

IL RUOLO DELL'ETICA TEOLOGICA NEL PRIMO ANNUNCIO

Prof.ssa R. Vinerba

1. L'etica teologica come scienza che "viene" dall'*escaton*

Gli ultimi giorni di ottobre sono stati caratterizzati dalla bellezza dei tramonti. I social si sono "riempiti" di foto da ogni dove che ritraevano un tramonto. Che cosa ha spinto tante persone ad alzare gli occhi e fissarli sui colori del tramonto? La loro bellezza. La bellezza ha strappato tanti dalla consueta visione orizzontale, quella feriale per intenderci, quella del fare, per sostare anche solo il tempo di un click nella contemplazione di qualcosa che li ha affascinati, obbligandoli a squarciare l'ordinario per entrare in quell'oltre e in quel "sopra" che sono i cieli. La bellezza, ancora, ha spinto tanti a raccontare quello che li aveva colpiti per farne partecipi altri. Hanno narrato, molti, attraverso i cieli, la glori di Dio: "I cieli narrano la gloria di Dio" (Sal 18,1).

Un fatto si è imposto perché bello, ha acceso la meraviglia, la meraviglia ha afferrato la totalità della persona nella sua quotidianità trasformandola e trasfigurandola, da qui la narrazione perché altri potessero partecipare della stessa bellezza.

Quello che ho appena descritto altro non è che la traduzione, in forma suggestiva, del tema che mi è chiesto di sviluppare, ovvero *Il ruolo dell'etica nel primo annuncio*.

L'etica teologica è la scienza del fine. Essa ha come compito quello di aiutare il credente a vivere nel *qui ed ora* la propria umanità già sacramentalmente trasfigurata in quella gloriosa del Signore risorto. Dalla gloria della destra del Padre, Cristo «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»¹: la sua bellezza che tutto ricapitola è il fine di tutto ciò che esiste, il fine perché ne è il fondamento e l'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). Ne è il fine non semplicemente e solo in quanto orizzonte ultimo, porto di attracco, ma la sua Persona è attrazione, fascinazione operante: Cristo attrae a sé tutte le creature e tutta la creazione.

Noi non abbiamo altro modo di comprendere noi stessi se non a partire dall'umanità glorificata del Signore che essendo l'orizzonte verso cui (il fine), è anche l'orizzonte entro cui ci muoviamo (ethos), la compagnia che instaurando un dialogo con noi desta la nostra risposta, la bellezza che tanto ci affascina che interiormente accende il nostro desiderio e il nostro agire morale in cui si incarna il desiderio.

L'etica teologica è dunque una memoria in atto della presenza del Risorto nella storia. Questi come ogni *presenza* è appello che attende una risposta, o meglio, che pro-voca una risposta. Emmanuël Lèvinas nella sua suggestiva riflessione sul *Volto* ci ha spinti a prendere coscienza che è l'apparire di un volto, di un altro irriducibile a me che desta in me la responsabilità (*responsus*): l'altro in qualche modo mi è

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 07.12.1965, 22.

affidato e la sua presenza “in sé” domanda a me una risposta che è assunzione di responsabilità nei suoi confronti.

L'altro mi *obbliga* a prendere una posizione, ad entrare dunque in un movimento che non è esteriore o periferico (non è cioè nella sfera semplicemente del fare), ma che consiste nell'afferrarmi nella mia totalità e nel collocarmi in una qualche posizione di fronte a lui. Il *Volto* che tutti i volti racchiude è quello del Risorto, un volto che conserva il peso della propria storia nella permanenza delle piaghe.

Quanto illustrato va nella direzione del decreto conciliare sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* il quale al n.16, in relazione alla teologia morale, domanda che sia maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura (tradurrei con: fondata sulla Persona del Signore) e che si incarichi di illustrare «la grandezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo».

Il compito dell'etica teologica? Tradurre l'*escaton*, la bellezza del Signore glorioso, verità radicale dell'uomo e suo destino, nel vissuto personale perché questo vissuto, trasparenza del Bello, divenga luogo attrattivo per altri affinché nessuno resti escluso dalla chiamata all'umanità riuscita che è Cristo nella comunione trinitaria: «risplenda da vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre nei cieli» (Mt 5, 16).

Il destarsi del desiderio che accade con l'incontro dell'Assoluto, della Bellezza personale che è Cristo, illumina alla libertà la propria traiettoria — la libertà è attratta solo da ciò che è bello, buono, vero — inaugurando il cammino di conformazione a Cristo nella forma del discepolato.

La bellezza che apre alla meraviglia è amabile in sé, chi si lascia afferrare da questa bellezza ama e amando è trasformato dall'amore nell'amato, la trasformazione è già narrazione dell'amato che apre ad altri la medesima esperienza. L'amore è un'azione diffusiva in sé.

In qualche modo l'etica teologica ha l'incarico di suscitare il desiderio, di destare l'attesa, di destare la nostalgia del bello come vocazione rendendo conscia la persona di essere in attesa, di essere un viandante che mentre cerca si accorge di essere cercato. Fu questo il metodo pedagogico di Giovanni Paolo II ai giovani della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000 quando li rese coscienti di un desiderio di felicità, di bene, di bellezza, ed anche diede un nome a Colui dal quale questo desiderio era mosso.

In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. E' Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna.

2. Il primo annuncio come evento *bello*

Il primo annuncio «ha per oggetto Gesù Cristo incarnato, per noi crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per obiettivo la chiamata a conversione con la proposta dell'incontro con Gesù stesso»². In molti vi è l'idea che quel *primo* che precede l'annuncio vada inteso in senso cronologico, come se una volta che la Buona Notizia è stata annunciata, si possa poi passare ad un cibo più *solido*. A mio giudizio questo modo di vedere è determinato da una precomprensione — occulta in molti — che l'evangelizzazione sia una trasmissione di contenuti con un processo simile a quello dell'apprendimento scolastico dove ciò che è semplice sta all'inizio per essere *superato* dall'accumularsi di conoscenze sempre più *alte*. Ben smentisce questo impianto papa Francesco quando afferma che

non si deve pensare che nella catechesi il *kerigma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. [...] Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* risponde ad alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche³.

È dunque un *primo* annuncio perché è quello essenziale, fondamentale, principale, «quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti»⁴. Papa Francesco consegna alla Chiesa uno stile e un paradigma: l'evangelizzazione o è kerigmatica o non è nella potenza dello Spirito scadendo in opera di sapienza umana che assegnerà ad una morale scadente il compito di trasformare il credente a forza di regole e di divieti invece che consegnarlo alla potenza dello Spirito. Poiché solo la Bellezza è capace di attrarre e di trasformare, né il credente sarà realmente rinnovato, né la morale, diventata moralismo, potrà più indicare la meta, i cieli aperti dell'umanità gloriosa del Signore. Ora, «il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, 29.06.2014.

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24.11.2013, 165.

⁴ *Ivi*, 164.

adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”»⁵.

3. *Kerygma* sorgente della morale

L'agire morale è risposta ad una chiamata. La fisionomia morale di ciascuno è il distendersi, lungo la biografia, di un'ideale, di un modello che si pone come un *a-priori*, una precomprensione di sé nella forma riuscita.

Questo modello che diventa progetto di vita per il cristiano è Cristo: è lui l'imperativo categorico, la norma ultima e definitiva a cui conformare il nostro agire in quell'esodo⁶ che ha durata quanto la vita intera e che va sotto il nome di conversione morale.

Coloro che ascoltarono Pietro annunciare la signoria di Gesù agli albori della Chiesa, furono mossi dalla potenza del *kerygma* a porre a Pietro la domanda morale “che cosa dobbiamo fare?” (At 2,37).

Il *kerygma* accolto pro-voca la risposta dell'uomo nella forma della domanda morale che, finalmente, trova un destinatario cui indirizzarsi. Se la fede è un incontro, la presenza che si incontra è già appello morale: il momento morale è *dentro* il contesto salvifico dell'affidarsi nella fede al Signore: il *Volto*, svelato nella verità di Signore, interpella l'uomo nella sua totalità.

Ogni separazione tra fede e agire morale è, in ultimo, evidenza di un fede che non c'è. Il «pentitevi» di Pietro (At 2,38) sintetizza il compito del discepolo: il pentimento è coscienza, decisione e disposizione permanente a compiere l'esodo da se stessi a Cristo, a trasformare la mente in quell'esercizio sempre in atto che è il *discernimento* per conformarsi a Gesù (Cf. Rm 12,1-2).

L'agire morale dunque non è un evento successivo al *kerygma*, ma è *nel*, *dentro* il *kerygma* stesso nella forma dell'accensione della libertà — mossa dalla bellezza che rifulge dal volto rivelato del Signore risorto — resa capace di risposta — perché attratta, riorientata al *fine per cui* è in quanto ha riscoperto il suo punto di origine, la verità dell'amore di Dio e del destino dell'uomo.

Dal punto di vista morale il *kerygma* è potenza, ma è anche orizzonte di senso, paradigma della vita, criterio interpretativo di ogni esistenziale, futuro che viene incontro all'uomo perché questi possa, a partire dai cieli aperti (Cf Mt 3,16), giungere ad una prima e fondamentale presa di coscienza che è *bello stare con Gesù* (Cf Lc 9,33).

Da questa esperienza è la convinzione di fondo che veramente Gesù è la chiave della vita buona e che in Lui il Padre ha rivelato il suo cuore e il suo progetto per ciascuno. La sua umanità gloriosa garantisce che i comandamenti di Dio non sono un peso, non sono «gravosi» (1Gv 5,3), non sono un limite all'autorealizzazione dell'uomo, al contrario, sono la via per vivere secondo la misura veramente umana⁷. Da questa

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cf. *Incontriamo Gesù*, 38.

⁷ «Proprio perché rivela e propone il disegno di Dio Creatore, l'ordine morale non può essere qualcosa di mortificante per l'uomo e di impersonale; al contrario, rispondendo alle esigenze più profonde dell'uomo creato da Dio si pone al

“fiducia di base” può allora svilupparsi una fisionomia morale che, nella ricerca del bene da farsi non punterà al male minore, al limite minimo, al comandamento negativo, ma in ogni circostanza cercherà la via di Dio concretamente fattibile nella contingenza storica.

Una personalità morale creativa e virtuosa, il cui desiderio è indirizzato all’azione eccellente più che all’osservanza legale di una legge.

Ed anche sempre cercherà la verità morale lasciandosi ammaestrare dalla Parola di Dio, dalla tradizione viva della Chiesa, dai buoni esempi, dai maestri più sicuri (forse meno comodi), più che adagiarsi sull’idea di una coscienza *creativa* che disarcionando la libertà dalla verità, getta di fatto il credente nel vicolo cieco del relativismo morale.

Una vita morale che punta in alto invece che al *minimo sindacale*. La prima ha il bene come centro, la seconda la legge; la prima forma una personalità virtuosa, la seconda ha a cuore la correttezza, la conformità con la legge.

Chi ama è creativo, coraggioso e radicale nel cercare la via del bene e non si arrende al male minore o alla semplice osservanza del comandamento negativo.

Un’evangelizzazione che pone il *primo annuncio* come cuore vivo e pulsante di tutta l’azione evangelizzatrice desta alla creatività l’agire morale e la passione e l’abilità del discernimento guidato dalla virtù della prudenza, la quale non si accontenta del dettato di una norma, cercando invece la via eccellente.

In conclusione

L’orizzonte, il tono, la prospettiva della *Evangelii gaudium* sono altamente evocativi di una conversione morale intrinseca al primo annuncio che muove dal Cristo glorioso come orizzonte che diventa progetto di vita e poi opzione vitale dentro l’esercizio del discernimento che non rinnega la norma ma la espande alle sue esigenze più alte e la riconduce al suo senso più genuino.

In questo dinamismo all’etica teologica è restituita la sua funzione, quella della scienza del fine, il che la rende uno strumento particolarmente importante per dialogare con gli uomini e le donne di oggi che sono in attesa, spesso senza averne coscienza, di un orizzonte da cui *sapere* il senso e la direzione della propria esistenza. Dal punto di vista etico lo smarrimento del non sapere più di avere un fine, di non avere una mèta verso cui camminare, del sentirsi rinserrati in un tempo e in uno spazio senza uno sbocco, rende inutile la domanda: perché devo fare il bene? O come efficacemente argomenta Giobbe: «Quale interesse ne viene all’Onnipotente che tu sia giusto o che vantaggio ha, se tieni una condotta integra?» (Gb 22,3).

Senza un *modello*, una umanità che si ponga come attracco e senso di ogni fatica, senza un orizzonte antropologico ed escatologico, il bene può diventare insignificante e l’agire morale non avendo un criterio e una bussola, scade nell’indifferentismo che diventa utilitarismo in una società segnata dal liberismo come la nostra.

servizio della sua piena umanità, con l’amore delicato e vincolante con cui Dio stesso ispira, sostiene e guida ogni creatura verso la sua felicità». GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 22.11.1981, 34.

Tra il *kerygma* e la conversione morale (primo annuncio e etica teologica) vi è quindi una circolarità simultanea: il primo desta l'uomo alla verità dell'esistente e lo pone davanti al Volto del Signore mentre la sua libertà è, al contempo, abilitata a rispondere alla Presenza in un agire morale che nella contingenza storica conforma il soggetto al modello che è Cristo.

Così come un'etica teologica fondata in Cristo che tenga desta l'attenzione dell'uomo sulla meta, sull'*escaton* come criterio e termine di ogni discernimento morale, è una reale preparazione al primo annuncio destando l'uomo all'attesa e al desiderio della totalità che viene svelato, riconosciuto e accolto come presenza personale nel *kerygma*.

Assisi, 08.11.2017